

NASCE JOIN PANAMA.
ETICHETTA INDIPENDENTE

Sarà presentata al Mei (Meeting Etichette Indipendenti) la Join Panama, un'etichetta musicale in cui possono confluire i progetti delle singole case discografiche indipendenti. Questa nuova iniziativa a favore della musica è di Enzo Miceli, vincitore degli ultimi due Italian Music Awards quale miglior produttore e proprietario, insieme a Daniele Silvestri, della Panama Music. Join Panama sarà una sorta di società per azioni dove le singole etichette partecipano in co-produzione ai progetti che ritengono più validi.

a Venezia

CHE «PIZZA», SE PIZZI TRASFORMA L'OPÉRA-COMIQUE IN UN BALLETO

Paolo Petazzi

Con gelida cortesia il pubblico veneziano ha accolto giorni fa lo spettacolo inaugurale della stagione della Fenice, «Le domino noir» di Auber (al Malibrán, perché la Fenice rinascerà con otto concerti dal 14 al 21 dicembre; ma il teatro sarà agibile per l'opera solo nella stagione 2004/5). Qualcuno non apprezzava l'eleganza lieve della proposta, in sé attraente, di un «opéra-comique» di grande successo nell'Ottocento e rarissimo oggi; ma la freddezza del pubblico rivelava soprattutto le difficoltà di una adeguata realizzazione di un'opera di questo genere.

«Le domino noir» (1837) è un esempio tra i migliori di ciò che sapevano fare insieme un musicista come Auber e uno scrittore come Scribe. A Scribe si deve un meccanismo teatrale mirabilmente congegnato, con la sua inve-

rosimiglianza e la ricchezza di sorprese e di colpi di scena. Angèle, una nobile fanciulla spagnola, è costretta dalla regina di Spagna a entrare in convento per diventare badessa. La notte prima di pronunciare i voti va di nascosto a un ballo mascherato, vi incontra l'uomo della sua vita, fugge dalla festa in ritardo, si rifugia per caso presso un amico dell'amato travestendosi da cameriera inesperta, riesce a tornare in convento all'alba giusto in tempo per ricevere dalla regina un provvidenziale contrordine: non diventerà badessa, ma deve subito scegliersi un marito, con grande gioia sua e dello stupefatto Horace, che finalmente (insieme con il pubblico) potrà capire perché in quella incredibile notte la sua misteriosa amata in domino nero si è data disperatamente alla fuga come Cenerentola a mezzanotte, e

come gli è poi potuta riapparire da cameriera in casa dell'amico e in convento nelle vesti della badessa. La musica di Auber si impone per la grazia lieve, il brio, l'eleganza e la sapienza della scrittura. Inutile cercare tragedie, passioni o profonda interiorità: non appartengono al genere e alle sue convenzioni. In compenso c'è leggerezza, ironia, un disincantato edonismo, una vena melodica accattivante, un tocco di garbato esotismo spagnolo, un'orchestra di mirabile raffinatezza.

A Venezia era cancellata l'alternanza, tipica dell'opéra-comique, tra parti recitate e cantate, compromesso inevitabile oggi con cantanti raramente in grado di recitare. Così si è ridotto Scribe ai minimi termini, ricorrendo ai brevi recitativi abbozzati da Ciaikovskij

nel 1868-89 e completati da Jeremie Rohrer e Marc Minkowski. Ma nemica di Scribe e di Auber si è rivelata la regia di Pier Luigi Pizzi, che rinunciava a mettere in scena una vera azione teatrale imponendo all'intero spettacolo una cifra ballettistica. Nella festa da ballo del primo atto la trovata poteva anche reggere; ma l'insistenza si rivelava greve e fuorviante, sebbene apparisse degna di Pizzi l'essenziale eleganza delle scene «deco» dei primi due atti.

Coglieva perfettamente lo spirito di Auber la direzione di Marc Minkowski. La protagonista ha una parte di grande difficoltà virtuosistica, che Veronica Cangemi ha saputo reggere con spigliata disinvoltura e con qualche incertezza. Un poco fragile Simon Edwards (Horace), autorevole Nicolas Rivenc, dignitosi gli altri.

Quante storie, nei giornali. Scopritele in tv

La guerra, il Minculpop, oggi il pc: cent'anni di giornalismo narrati da RaiEducational

Silvia Garambois

È nata prima la Gazzetta di Mantova, che vollero i Gonzaga nel 1664 come avviso di notizie (e che pubblicò anche lo scoop di D'Artagnan nominato Cavaliere), o la Gazzetta di Parma? È una di quelle fiere tenzioni storiche delle quali non si verrà mai a capo. Il fatto è comunque che in Italia la bellezza di 340 anni fa si pubblicavano e si leggevano già i giornali, gazzette prima e corrieri poi: una bella storia di cui non si parla mai. Una storia che nel 1877 si rivela anche come storia di battaglie per la libertà di informazione: e allora che Fedele Albani, giornalista del *Fanfulla* e futuro fondatore e primo direttore del *Messaggero* - si con la i - di Roma, viene sfidato a duello dal deputato Augusto Pierantoni, assai contrariato da un suo articolo. Il fatto nuovo non è il duello - che il giornalista, ferito a un braccio, perse - ma la reazione di tutti i giornalisti parlamentari e direttori di giornali (*l'Opinione*, *il Diritto*, la *Gazzetta d'Italia*, la *Gazzetta di Napoli*, *l'Italia*, *la Libertà*, *la Capitale*, *la Voce della Verità*, *il Popolo romano*, *il Bersagliere*, *il Dover* e naturalmente *il Fanfulla*, con la solidarietà di *Times*, *Daily News*, *Vossische Zeitung*, *Standard*, *Morning Post*, *New York Times*, oltre che della *Gazzetta di Mosca*): chiedono al presidente della Camera Francesco Crispi di intervenire per il rispetto della libertà di stampa e critica e fondano la prima Associazione di Stampa. Quando si arriva all'alba del nuovo secolo, il '900, la stampa in Italia ha già alle spalle una robusta storia: ed è questa che la tv si accinge a raccontare.

Un secolo di giornalismo, quattro ore - divise in quattro puntate - per dare voce ai testimoni di cent'anni di storia italiana, la storia di chi lungo tutto un secolo ha scritto giorno per giorno dell'accavallarsi di notizie ed eventi: è Rai Educational a proporre, attraverso interviste di oggi e di ieri, immagini del passato e vecchi giornali ritrovati nelle emero-teche, l'indagine firmata da Paolo Festuccia che andrà in onda dal 2 dicembre per quattro martedì su Raitre alle 8,05 del mattino, ma che sarà anche replicata sul satellite sul canale di RaiEdu. Un'occasione piuttosto rara perché fin qui è stato lasciato solo ai giornalisti di studiare per sommi capi la propria storia, e magari soltanto per sostenere l'esame professionale...

L'inchiesta televisiva si apre su quello che è stato il primo vero banco di prova per i giornali dell'Italia Unita, la Grande Guerra. Da un lato gli interventisti (*il Corriere della Sera*, *il Popolo d'Italia*, *il Messaggero*, *La Gazzetta del Popolo*, *il Resto del Carlino*, *L'Ida nazionale*) e i neutralisti (*La Stampa*, *La Nazione*, *La Tribuna*, *Il Mattino*), oltre a *L'Avanti* che sceglie la posizione «né aderire né combattere». Le firme sono le più auto-



Un ufficio dell'Unità negli anni Cinquanta

revoli, a partire da quella di Gabriele D'Annunzio.

Le opinioni si scontrano, le vendite aumentano (*il Corriere della Sera* durante la guerra raggiunge il mezzo milione di copie). A raccontare questa storia, dietro le quinte della storia maggiore, la tv ha chiamato le firme più prestigiose di oggi: da Paolo Murialdi, unico vero storico del giornalismo italiano, a Ferruccio De Bortoli, Ezio Mauro, Marcello Sorgi, Furio Colombo, Sandro Curzi,

Vittorio Feltri, insieme ad una carrellata di direttori delle diverse testate e a giornalisti di fama e grandi inviati, come Ettore Mo. Ed è Mo a raccontare il suo imbarazzo quando nei necrologi per la morte di un collega, nell'elenco alfabetico dei giornalisti del *Corsera*, lui compariva subito prima di Eugenio Montale e Indro Montanelli...

La prima puntata di *Un secolo di giornalismo* si chiude con il fascismo: arrivano le veline del Minculpop, che

invitano a evitare di scrivere di cronaca nera perché «turba gli spiriti», che tralasciano articoli interi da pubblicare, che sollecitano scelte diverse sul carattere dei titoli (diventano più grandi), o sulle dimensioni delle foto: Mussolini, prima direttore dell'*Avanti!*, poi fondatore del *Popolo d'Italia*, aveva una grande passione per i giornali!

Il microfono passa anche a Paolo Serventi Longhi, attuale segretario della Federazione della stampa italiana, che è

nata nel 1908 e nel '20 incominciò a battersi contro gli attacchi alla libertà di informazione finché, durante il fascismo, si è autosospesa; e a Vittorio Roidi, segretario dell'Ordine dei giornalisti, che invece è stato costituito nel 1963, e del quale da tempo si discute la riforma. Ed è la ripresa economica, la voglia di ricostruzione del dopoguerra, le nuove iniziative editoriali, la tv e i newsmagazine - *L'Espresso* e *Panorama* - al centro della terza puntata: la tecnologia corre,

arrivano i Pc, il satellite, infine l'era di Internet. Nelle quattro parti dell'inchiesta vengono messe a fuoco le modificazioni profonde del giornalismo nel nostro Paese, dalla linotype alla trasmissione istantanea delle notizie. Una corsa tecnologica che non ha cambiato nell'immaginario la figura del giornalista, che continua ad essere considerato «un tipo un po' strano, scavezzacolto e intraprendente», come ha insegnato il cinema, da Hollywood a Fellini.

Enti lirici

Signori teatri, siete diventati dei musei

Luca Lombardi *

Enti lirici (anzi, fondazioni lirico-sinfoniche quali sono oggi), cosa farne? Al compositore Nicola Piovani, che su questo giornale ha proposto di far girare fra più teatri italiani gli allestimenti lirici in modo da razionalizzare le spese pubbliche, risponde Luca Lombardi, autore che ora sta scrivendo un'opera basata sulla *Tempesta di Shakespeare* per il teatro di Norimberga.

Ho letto e apprezzato l'intervento sull'Opera di Nicola Piovani (*l'Unità* del 9 novembre scorso), che forse proprio perché, salvo errore, non direttamente coinvolto nel settore, riesce ad individuare con maggiore distacco degli addetti ai lavori pregi e difetti di questo grandioso caravanserraglio e ad avanzare suggerimenti su cui varrebbe la pena di riflettere senza spocchia e preconcetti.

Piovani si chiede se sia ingenuo e utopistico ipotizzare una collaborazione tra i di-

versi enti lirici che, circuitando gli spettacoli, serva ad ammortizzare i costi di un settore che, per forza di cose, assorbe gran parte del finanziamento pubblico. Personalmente non lo ritengo né ingenuo né utopistico, ma assolutamente sacrosanto. Naturalmente già esistono delle coproduzioni, purtroppo però solo sporadicamente. Bisognerebbe incrementarle fortemente, e non solo tra teatri italiani, ma anche a livello europeo.

Tra le malefatte di chi ha gestito la musica in Italia (e qui, una volta tanto, non c'entra il governo Berlusconi), Piovani ricorda la chiusura delle Orchestre Rai (non due, ma, ahimè, tre: Napoli, Roma e Milano), che fu e rimane uno scandalo troppo facilmente digerito e dimenticato dal mondo musicale. Perché? A proposito di ingenuità e utopia: non sarebbe il caso di adoperarsi per il ripristino di compagini orchestrali che hanno svolto un ruolo fondamentale per la diffusione della musica, anche

soprattutto a Roma e Milano - moderna e contemporanea? E, parlando di musica contemporanea, purtroppo è vero che i teatri (Enti lirici o teatri di tradizione), non fanno, al di là della loro indispensabile funzione di «museo», quasi niente per stimolare e diffondere l'opera contemporanea.

Anche qui una collaborazione tra i teatri (sia italiani che europei) potrebbe mettere a frutto il talento di tanti bravi compositori, soprattutto giovani, presenti nel nostro paese, che vorrebbero scrivere delle opere (come si fa normalmente in tanti paesi civili), ma sono costretti a ripiegare su forme di teatro musicale «povere» e a scambiarne il suono degli strumenti tradizionali con quello di dispositivi elettronici (che vanno bene se si tratta di una scelta consapevole, meno se è un ripiego). E non si venga a dire che non ci sono i soldi, che invece, grazie a Dio, ci sono - o ci sarebbero - se solo venissero convogliati nelle direzioni

giuste. Ma quali sono le direzioni giuste e chi decide che cosa sia culturalmente giusto?

Il discorso da fare sulla musica in Italia sarebbe naturalmente lungo e complesso. Mi limito a ricordare solo ancora la vicenda di Casa Ricordi, già fiore all'occhiello della cultura musicale italiana, finché venne acquistata, una decina d'anni fa, dalla multinazionale Bmg, con conseguenze disastrose per la produzione di musica classica contemporanea. E utopistico e ingenuo sperare che un giorno non lontano la Ricordi torni in Italia, o quantomeno torni a essere gestita da chi, italiano o no, sia interessato più alla musica (al suo sviluppo, oltre che alla sua conservazione) che non ai rendiconti annuali, e cioè al conto della serva su quanto ha guadagnato un compositore di musica cosiddetta classica, rispetto a un cantautore di successo?

*compositore

Sos Biennale Venezia e i Ds: «Stop al decreto»

Una giornata di mobilitazione ieri a Venezia in difesa dell'autonomia della Biennale e contro il decreto di riforma dell'Ente firmato dal ministro Urbani. Col titolo «Sos Biennale», l'assemblea promossa dai Ds, ha raccolto l'adesione del sindaco Costa, di Felice Laudadio direttore artistico del carnevale di Venezia, dei sindacati e dei tanti cittadini preoccupati per lo «scippo» dell'Ente da parte del governo. «Facciamo di Venezia una Scanzano jonica della cultura» è stata la parola d'ordine lanciata dal parlamentare Ds Andrea Martella, per ribadire l'urgenza e la necessità di una mobilitazione di massa per «bloccare il decreto Urbani», così come è stato chiesto nel corso della manifestazione. Nonostante le «assicurazioni» del ministro, espresse a più riprese in questi ultimi giorni, il decreto, infatti, sta compiendo il suo iter parlamentare come un razzo. L'altro giorno è arrivato alla cosiddetta «bicameralina» che dovrà esprimere un parere definitivo entro il 25 dicembre - il giorno di Natale - per poi raggiungere il traguardo del Consiglio dei ministri. Dopodiché il gioco è fatto. E pensare che proprio l'altro giorno - quello del passaggio alla bicameralina - il ministro Urbani era a colloquio con Giancarlo Galan, presidente forzista della Regione Veneto, per «accogliere» i suoi consigli e le sue critiche sul decreto. Tanto che lo stesso Galan si era detto «molto soddisfatto» dell'incontro col ministro, salvo scoprire a posteriori che, mentre stavano confrontandosi, il decreto, nella sua forma «iniziale», procedeva il suo iter indisturbato. Che stile, che classe! La stessa, del resto, utilizzata qualche tempo fa quando il decreto di riforma è passato in tutto segreto al Consiglio dei ministri, mentre in contemporanea il sottosegretario Bono riferiva in Commissione cultura, senza fare parola alcuna di quanto stesse accadendo in quel momento a palazzo Chigi. Intanto domani a Venezia si terrà un consiglio comunale straordinario per chiedere il ritiro del decreto. Staremo a vedere.

ga.g.

il campo
idee per il futuro

Presentazione dell'Associazione
Roma, 3 dicembre 2003Presidente
Giuseppe SorieroLuogo emblematico
dell'incontro,
del confronto,
e della crescita

COMITATO SCIENTIFICO

Aldo Bacchionchi
Direzione nazionale AnciFranco Barberi
Professore, Università di Roma 3Giovanna Borrello
Filosofa, Università di NapoliLuca Calimani
Urbanista, Università CamerinoDomenico Cersosimo
Economista,
Università della CalabriaFranco Crispini
Preside Facoltà di filosofia,
Università della CalabriaAlessandro Di Loreto
Ingegnere, Direttore generale
Presidenza del ConsiglioBruno Discepolo
Architetto Il Università NapoliGiovanni Di Stasi
Presidente Camera delle regioni
Consiglio d'EuropaSilvana Giuffrè
Filosofa, esperta "Donne e lavoro"Fernando Miglietta
Architetto
Università di Reggio CalabriaLuigi Minardi
Presidente del Consiglio
Regionale delle MarcheMauro Minervino
Antropologo
Accademia Belle Arti CZGino Promenzio
Chirurgo, Università di RomaMassimo Romagnoli
Economista esperto
di consulenza bancariaEnzo Santochirico
Presidente della Società
Acquedotti -BasilicataClaudio Togna
Notaio, Università di RomaGaetano Veneto
Avvocato, Università di BariArmando Vitale
Storico, Preside Liceo Classico CZEnrico Wolleb
Economista Università di Parigi